

**Afghanistan**  
Ai ribelli  
mortai  
italiani?

MOSCA. I guerriglieri afgani utilizzerebbero anche i mortai di fabbricazione italiana. Lo afferma Gunar Cinitis, un reduce dell'Armata rossa sovietica che combatte in Afghanistan in sostegno del regime pro-Urss a fianco dell'esercito regolare. Kabul, intervistato dalla Tass, il militare ha dichiarato che «né i mortai italiani né i missili "Stinger" americani distinguono le loro vittime. Non solo i soldati vengono uccisi da queste armi, ma purtroppo anche i civili». Cinitis, che ha vent'anni ed è di origine lettone, secondo la Tass «sa bene da quali arsenali i ribelli prendano le loro armi».

Al rientro in patria il reduce intervistato dall'agenzia di stampa sovietica, ha aderito a un'associazione di «ex-soldati internazionalisti», cioè di veterani della guerra di Afghanistan. Cinitis, che tornerebbe volentieri in quel paese solo «come turista», ha affermato che «gli afgani avrebbero ben potuto risolvere i propri problemi se non fosse stato per i potenti sostenitori dei ribelli».

Iniziativa sono appresi particolari sui violenti scontri a fuoco di lunedì scorso a Kabul tra forze di sicurezza afgane e un gruppo armato guidato dall'ex-leader della guerriglia fiammifera Mawla. Secondo fonti diplomatiche occidentali di stanza a Islamabad, la capitale del Pakistan, le forze di sicurezza hanno attaccato l'abitazione di Mawla, e altre case vicine dove si trovavano le sue guardie del corpo. Ci sarebbero stati morti e feriti, tra cui lo stesso Mawla, ed anche donne e bambini.

Questo secondo i diplomatici occidentali a Islamabad, mentre Kabul sostiene che Mawla è ferito ed è ricoverato in ospedale.

Prima dell'assalto c'erano già state sparatorie tra sostenitori di Mawla e militari nei pressi del Policlinico.

A colloquio con Rakovski sui motivi che hanno condizionato negativamente l'esito del voto

**Varsavia fa i conti con il «no» dei giovani**

Mieczyslaw Rakowski è un esponente politico polacco noto in Italia. Già direttore di «Polityka», il più influente settimanale di Varsavia, poi vice primo ministro per gli affari sociali con Jaruzelski, oggi vicepresidente della Dieta, è una personalità sempre in primo piano nella lotta politica. In un'intervista all'«Unità» espone il suo pensiero sui risultati del referendum e la politica di rinnovamento.

ROMOLO CACCAVALE

VARSAVIA. L'Ufficio politico del Poup giudica che il referendum ha dimostrato la sua utilità come atto di cristallizzazione della volontà pubblica. Il risultato del voto viene considerato «una buona base per la continuazione della politica di rinnovamento della Polonia». Come si concretizzerà questo impegno sul piano politico?

Ritengo che le forze riformatrici in Polonia abbiano ottenuto dalla consultazione popolare un sostegno importante. Il referendum sarà fruttuoso anche in futuro nel senso che diverrà uno strumento permanente del nostro sistema politico. Il prossimo passo sarà l'elezione libera dei Consigli locali. In questo modo la gente ha risposto «no» alla base, il che non è nelle tradizioni polacche. Il processo di democratizzazione sarà lungo nel tempo e non privo di contrasti, come dimostra il fatto, che io considero sgraziatissimo, che una parte degli elettori ha risposto «no» alla domanda sulla riforma politica. In Polonia c'è ancora gente che identifica la democrazia con l'anarchia.

È sul piano economico? Il governo deve riflettere in quale misura e in quale direzione modificare il suo programma. Il peccato delle misure da attuare è molto grande, ma ciò che più ha coinvolto la gente è il progetto di nuova regolamentazione dei prezzi e dei salari. Ciò ha creato preoccupazione e persino paura. Si tratta ora di adottare correzioni che indeboliscano questi sentimenti, ma non ci sono dubbi che anche la riforma economica deve andare avanti.

«Ci troviamo di fronte ad una crisi di credibilità del sistema socialista»

contribuire a un cambiamento. È vero? Perché? Tutti coloro che hanno disertato le urne sono contrari al potere? Non credo. Io capisco l'elevato numero di astensioni se tengo conto della difficile situazione materiale in cui molta gente vive. C'è per esempio un alto fenomeno del non voto tra i giovani. Esso è un indice della non fiducia in noi.

Perché questa sfiducia? Ci troviamo di fronte a una crisi di credibilità del sistema che coinvolge gruppi non piccoli. Ci troviamo anche di fronte a realtà penose che colpiscono i giovani. Ma il voto è stato libero e non imposto con la paura. Anche la gente trae conclusioni da questo fatto. Il referendum è stato un insegnamento per tutti.

Il fatto che il Cc del Poup abbia rinviato a dopo il referendum la decisione sulle misure di democratizzazione non ha indebolito la ricerca del consenso? Non credo. Il rapporto dell'Ufficio politico sulla questione era stato pubblicato. L'adozione del documento era un atto formale che si fa a conclusione di un plenum, il che, come si sa, avverrà fra qualche giorno. A chiusura della prima parte della seduta ha parlato Jaruzelski e questa era una garanzia sufficiente.

Il documento dell'Ufficio politico approvato martedì è così chiaro sulla necessità del rinnovamento? Sarà largamente approvato nell'ambito del Cc?

Assolutamente no. I rapporti sono e resteranno amichevoli e cordiali.

È stato un comportamento moderato. Molti vescovi non dicevano né «sì» né «no». Si attendevano alla linea del non impegno. Ci sono stati però preti estremisti che invitavano a non votare. Altri viceversa non solo invitavano a recarsi alle urne, ma essi stessi hanno votato. Il primale Giemp, dal canto suo, alla vigilia del referendum ha dichiarato che una riforma difficile era meglio che il caos.

È il comportamento dell'opposizione? Prima hanno invitato al boicottaggio, poi, quando la gente esprimeva sorpresa visto che loro stessi chiedevano le riforme, hanno cominciato a fare marcia indietro. Poi ammonivano contro la «manipolazione» del voto e il risultato li ha colti di sorpresa. La trasparenza dei nostri atti li ha spazziati. Fra di loro emergeranno forse valutazioni diverse, ma non è certo. Il referendum ci porterà vantaggi.

I risultati del referendum influenzano le posizioni di Jaruzelski e Gorbaciov sulla necessità del rinnovamento?



Una strada di Varsavia con ancora in vista i manifesti del referendum di domenica scorsa

**Jaruzelski a Budapest parla con Kadar del dopo referendum**

BUDAPEST. Jaruzelski è arrivato nella capitale ungherese alle 9 di ieri mattina ed è ripartito alle 5 del pomeriggio. Una visita lampo, una «visita di lavoro e di amicizia» come è stata definita ufficialmente. Non c'è stata conferenza stampa, non ci sono stati incontri con i giornalisti, visite nelle fabbriche o per le strade della città. Scarse le notizie fornite dalla televisione e dalla radio ungherese, scarno il comunicato finale. La visita del dirigente polacco è stata caratterizzata da un lungo incontro con Kadar durato tutta la mattinata. Nel corso del colloquio sono stati discussi i programmi di riforme economiche e politiche approntati in fase di voto nei due paesi e in questo quadro certamente Jaruzelski e Kadar hanno riflettuto sui risultati del referendum polacco. A conclusione della visita non è stato

**Boeing scomparso, Seul accusa la Corea del nord**

SEUL. Adesso il governo di Seul, senza più alcuna perfresca, chiama in causa pesantemente la Corea del nord. Ieri il presidente Chun Doo Hwan ha dichiarato che l'uomo e la donna fermati a Baharain con passaporti falsi e sospettati di essere implicati nella scomparsa del Boeing 707 della «Korean Airlines» potrebbero aver agito come agenti della Corea del nord. Chun ha poi continuato dicendo che: «Se i sospetti saranno confermati l'incidente aereo provverebbe l'intenzione del governo di Pyongyang di creare un clima di destabilizzazione per le elezioni presidenziali del 16 dicembre prossimo e per le Olimpiadi dell'anno venturo».

La Corea del nord, per ora, non mostra alcuna reazione alle accuse. Interviene, invece, l'associazione generale dei coreani residenti in Giappone, l'organizzazione dei circa trecentomila coreani legati a Pyongyang che in una dichiarazione scritta ha respinto ogni addebito. «È assurdo accusarci senza alcuna prova. È un nuovo complotto del presidente sudcoreano Chun Doo Hwan per far vincere le elezioni presidenziali al suo candidato Roh Tae Woo».

«È una storia terribilmente aggrovigliata» aggiunge di suo la polizia giapponese. Che sta esaminando anche la posizione del «vero» Shinichi Hachiya. Il cui nome compariva sul passaporto falso dell'uomo suicidatosi l'altro giorno a Manama, capitale del Baharain. Hachiya, ex ufficiale dell'esercito, 69 anni, parla un ottimo coreano e tre anni fa ha trascorso alcuni mesi nel sud est asiatico con il suo «amico» Akira Miyamoto, il coreano al quale avrebbe ceduto tutti i suoi documenti per ottenere un passaporto giapponese. Miyamoto, secondo il giapponese, parla ben sette lingue e avrebbe chiesto ad Hachiya il suo «sigillo» personale in cambio di una assunzione in una delle sue imprese, usate, secondo la polizia, come camuffamento della sua attività politica.

Ma statura e tratti somatici dell'uomo morto a Manama non corrispondono a quelli dell'inafferrabile Miyamoto. E allora chi è il suicida? Gli inquirenti di Tokio parlano di un coreano «legato a una rete di spionaggio nordcoreana. Molti interrogativi, tuttavia, rimangono. Anche la giovane donna, che era in compagnia dell'aeroporto di Manama prima di prendere un volo per Roma, rimane al momento avvolta nel mistero. La polizia giapponese ha comunicato che intende richiederne la consegna alle autorità del Baharain mentre il ministero degli Esteri ha ordinato a numerosi funzionari delle sue ambasciate in Medio Oriente di concentrarsi a Manama per seguire gli sviluppi dell'inchiesta.

Intanto la stampa di Seul dà per scontato che i 115 passeggeri del vecchio Boeing 707 siano rimasti vittime di un attentato architettato dalla Corea del nord «probabilmente» al servizio «anche con la collaborazione del gruppo terroristico giapponese Armata rossa». Sia di fatto però che, secondo fonti ben informate, il clima di recriminazione per il «barbaro delitto» sta favorendo il candidato governativo Roh Tae Woo creando grosse difficoltà, in questo ultimo scorcio di campagna elettorale, al leader dell'opposizione Kim Young Sam e Kim Dae Jung.

Proseguono nel frattempo, ancora senza successo, le ricerche del relitto dell'aereo nella giungla fra Thailandia e Birmania. A complicare le cose c'è il fatto che la zona in cui operano i soccorritori è controllata dai guerriglieri Karen che si battono contro il governo di Rangoon da molti anni, per la loro indipendenza. «Prima avevamo la speranza di trovare qualche superstite in vita» ha dichiarato il portavoce dell'ambasciata sudcoreana a Bangkok «ma ora la possibilità sono proprio minime».

Al congresso di Parigi duro attacco ai socialisti  
**Marchais: alle presidenziali il Pcf in campo anche al secondo turno**

Con un rapporto diviso in due parti - una quarantina di pagine dedicate alla situazione del mondo e un altro centinaio a quella francese e alla strategia dei comunisti per «una nuova unione di forze popolari», George Marchais ha aperto ieri mattina, davanti a 1.700 delegati e a più di cento delegazioni straniere, il 26° Congresso del Pcf. I lavori si concluderanno nella mattinata di domenica.

AUGUSTO PANCALDI

PARIGI. A cinque mesi dalle elezioni presidenziali, il cui primo turno è fissato al prossimo 25 aprile, il Pcf ha già deciso di non astenersi al secondo turno ma di invitare i propri elettori, coloro cioè che avranno dato il loro suffragio a André Lajoinie, ad esprimere un voto «che non crei ostacoli al proseguimento dell'unione coi comunisti manifestati al primo turno». In ogni caso è alla vigilia del secondo turno (8 maggio) che il Comitato centrale si riunirà per determinare l'orientamento definitivo del voto dopo avere ascoltato la voce delle

federazioni. Marchais, che era entrato nella lettura della parte finale del suo rapporto, durata oltre quattro ore, ha voluto smentire in una voce insistente secondo cui - sulla base delle dure critiche del Pcf alla «politica di intesa con la destra» praticata dalla Direzione socialista - non era improbabile una astensione dei comunisti al secondo turno delle presidenziali. Poco prima, del resto, a proposito dei socialisti, lo stesso Marchais aveva detto: «La politica che i dirigenti socialisti hanno applicato, quella che essi contano di applicare domani e il sistema di alleanze che essi prevedono a questo scopo, sono simili alla politica e ai progetti della destra».

Sempre in materia di elezioni presidenziali il segretario generale del Pcf ha poi aspramente condannato la candidatura di Pierre Juquin, espulso dal partito qualche settimana fa, e il suo comportamento «classicista socialdemocratico».

Ma veniamo alle grandi linee del rapporto del segretario generale che, come dicevamo all'inizio, ha dedicato tutta la prima parte alla situazione internazionale. Ancora una volta, secondo Marchais, due modelli di società sono a confronto in un mondo dove vivono cinque miliardi di individui e dove le conquiste dell'uomo in tutti i campi della scienza e della tecnica potrebbero e dovrebbero favorire il generale benessere. Il modello capitalistico dominato dalle superpotenze della finanza, degli affari, dell'industria bellica, che condanna alla miseria milioni e milioni di individui negli stessi paesi capitalistici e soprattutto nel Terzo Mondo; il modello socialista che sta vivendo la sua seconda rivoluzione con la «prestojka» a definitiva riprova della superiorità di quell'organizzazione sociale che ha nome socialismo e che propone al mondo il disarmo e la pace.

Dominata dalle forze del grande capitale che la stanno conducendo al declino «con la complicità dei socialisti», la Francia - dal canto suo - ha nel Pcf, nella sua strategia per una «nuova unione popolare» e nel suo «Programma di giustizia, pace e libertà, la sola alternativa al disastro».

È vero che, per ora, il Pcf è solo in questa battaglia. Ma non per questo muterà di indirizzo. Il compito fondamentale del Pcf, nella situazione attuale, è di ritrovare la sua influenza politica nel paese come condizione indispensabile per il cambiamento. E questa

condizione è realizzabile - ha affermato Marchais - nell'unione di tutti coloro che - classe operaia, nuovi poveri, disoccupati, giovani, donne, pensionati, intellettuali, piccoli agricoltori - soffrono delle ingiustizie del sistema, si battono contro l'austerità e lo sfruttamento.

Si tratta, e Marchais lo ricorre, di un «compito enorme» il primo appuntamento per la prima verifica della giustezza di queste scelte che risalgono al 25° Congresso del 1985 è alle presidenziali, tra cinque mesi appena.

Il Partito comunista italiano è presente al 26° Congresso con una delegazione composta da Piero Fassino, della Segreteria, e dalla compagna Cecchini del Cc. Il Pcus ha delegato a Parigi uno dei suoi massimi dirigenti, Ligavico, che dovrebbe intervenire questa mattina prima di rendere visita al presidente Mitterrand (e martedì aveva già incontrato il primo ministro Jacques Chirac).

In pieno svolgimento il «vertice» tra Hun Sen e Sihanuk  
I colloqui definiti positivi dalle due parti  
**La Cambogia verso la pace?**

PARIGI. Per ora è stato un successo. Al termine di set ore di colloqui, in una località presso Parigi, sia Hun Sen che Sihanuk hanno fatto conoscere alla stampa la propria soddisfazione. Hun Sen, primo ministro del governo filo-vietnamita al potere in Cambogia, ha parlato di «apertura verso una soluzione vera» e di discussioni svoltesi «in un'atmosfera di amicizia tra compatrioti». «Abbiamo lavorato e abbiamo ottenuto dei risultati», ha ancora aggiunto Hun Sen. Il principe Sihanuk, leader riconosciuto della resistenza cambogiana che combatte con le armi contro il regime pro-Hanoi, non ha rila-

sciato dichiarazioni, ma in vece sua ha parlato il figlio Ranaridh. Questi era stato presente ai colloqui e li ha definiti «molto buoni», concludendo di averli comunque «personalmente trovati molto positivi».

Ranaridh ha aggiunto che tra Sihanuk e Hun Sen si era trovata l'intesa su vari punti, ma non ha voluto andare nei particolari. E infatti sinora se si parla di successo è unicamente sulla base delle valutazioni positive dei partecipanti all'incontro, ma nulla si sa di concreto su quanto sia stato detto. È stato reso noto che i colloqui proseguiranno oggi e domani, ed anche questo è un buon segno, perché evidentemente c'è ancora molto da dire e il dialogo può continuare. Probabilmente alla fine delle tre giornate sarà diramato un comunicato congiunto. Poi, anche questo è già deciso, Hun Sen e Sihanuk si rivedranno a Pyongyang, la capitale della Corea del Nord dove Sihanuk risiede abitualmente.

È il primo incontro tra Sihanuk e Hun Sen, ed è la prima volta da quando nove anni fa i khmer rossi vennero cacciati da Phnom Penh e salì al potere l'attuale governo filo-vietnamita, che in Cambogia si aprono reali prospettive di un pacifico compromesso tra le parti in conflitto: da un lato

il governo di Hun Sen e Heng Samrin - sostenuto politicamente ma anche militarmente da Hanoi, dall'altra la coalizione di Kampuchea democratica, in cui i sihanukisti sono affiancati dal piccolo e disgregato gruppo di Son Sann e soprattutto dai khmer rossi. Questi ultimi sono politicamente screditati sia in patria sia presso l'opinione pubblica internazionale dopo i massacri in massa compiuti quando erano al potere tra il 1975 e il 1978. Però costituiscono il fulcro della forza militare di Kampuchea democratica.

Se ora maturano condizioni per una soluzione del conflitto, in buona parte ciò si deve

**VELOCE COME STRETTA DI MANO SICURA COME VERA AMICIZIA**

**CLIK-CLAK**

**L'unica catena da neve che si aggancia da sola, si monta senza muovere la macchina, evita la sosta per ritensionare.**

L'autoscatto, vera rivoluzione della tecnologia Weissenfels, è azionato da un sistema di molle a balestrina che fanno scattare e agganciare automaticamente fra di loro i due ganci. Accanto alla CLIK-CLAK autoscatto, la Weissenfels propone anche la CLIK-CLAK Magnetik, caposerie della gamma ad aggancio magnetico pilotato.

**weissenfels**

33010 Fiume in Valromena (UDINE) ITALY - Tel. (0428) 61001 - Telex 450029 WEISS I - Telefax (0428) 61006